

IL TIRRENO

Mercoledì 26 Luglio 2006

IL TIRRENO

SPETTACOLI • TEMPO LIBERO • CULTURA

Nel luna park della follia

Anarchico e beffardo il Rabelais messo in scena dagli attori detenuti

di Gabriele Rizza

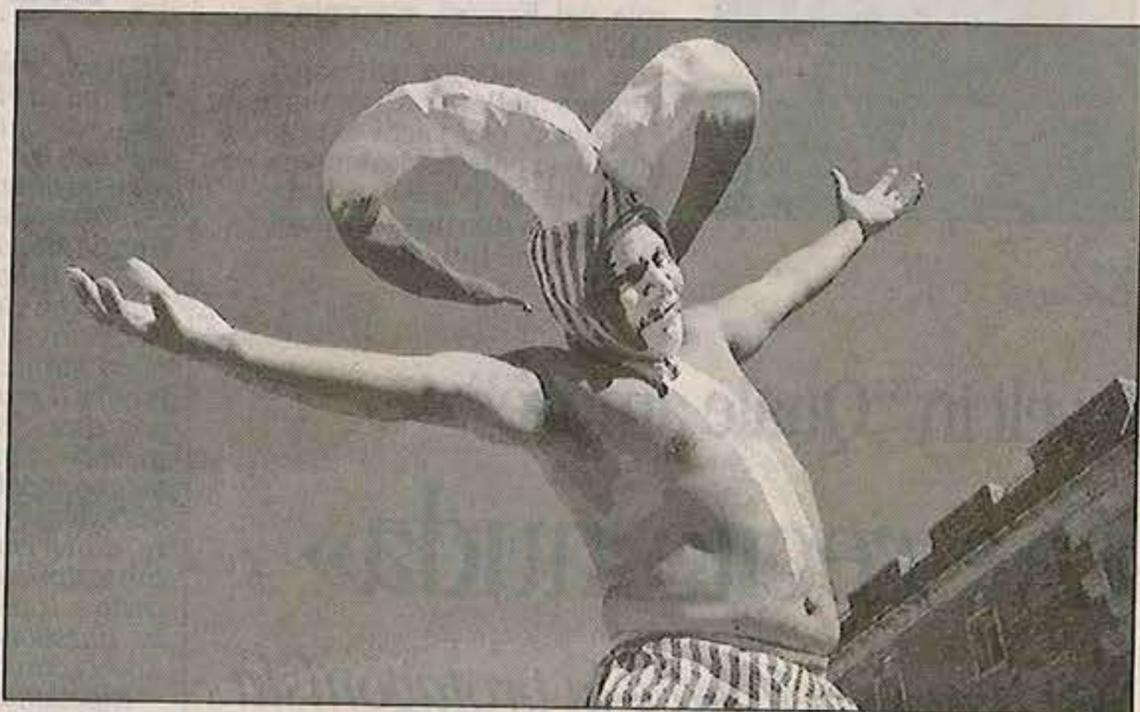
VOLTERRA. Cosa resta da fare se non prendere a uova in faccia, con gusto sadico e gesto liberatorio, questa sporca realtà che ci circonda, ci ammorba l'aria e ci toglie il respiro? La lezione, il suggerimento o più semplicemente il consiglio, viva la follia viva l'anarchia viva la fuga, niente messaggi solo stordimento, arriva da Volterra, il carcere simbolo di massima insicurezza e i suoi attori detenuti, avamposto magico di un teatro ad alto contenuto fisico e filosofico, l'unico che una volta l'anno riporta il senso delle cose alla loro giusta e inconscia insensatezza.

Il "bagno penale" di Volterra, materializzatosi in una improvvisa gragnuola temporalesca che ha costretto tutti al precipitoso riparo fra le mura del carcere (una controfuga di singolare aspetto simbolico), scompagina un primo studio architettato da Armando Punzo su e attorno quel diluvio di trovate paradossali, folli e orgiastiche che è il "Gargantua e Pantagruel" di Rabelais.

Incrostato e imbevuto dei Brecht e Pasolini che l'hanno preceduto, questa nuovo capitolo della Compagnia della Fortezza, rubricato come "Budini, capretti, capponi e grassi signori", ne condensa lo spirito anarchico e beffardo in un grumo di trovate e di gag dal gusto acido e dal profilo imperfetto, superando in volata, e con temerarietà spassosa e gaudente, il penultimo e l'ultimo tabù della sacra rappresentazione teatrale, il sesso e la religione.

In un trionfo di falli giganteschi esibiti e evirati, di buffoni maestosi e granguignoleschi che come tali possono fare tutto quello che vogliono, di fracchioni boccaleschi che intonano litanie oscene come "osterie" goliardiche e invitano ignare pollastrelle del pubblico a visitare la sagrestia per cenette a base di "pecorine alla griglia", per poi rasentare la grazia rosselliniana di "Francesco giullare di Dio" o la leggerezza infantile dei pretini fotografati da Mario Giacomelli, di deliri e impazzimenti, processioni, provocazioni, coinvolgimenti, in un turbinio di impa-

Un attore della Compagnia della Fortezza in scena ieri a Volterra



A VolterraTeatro tra un diluvio reale e una pioggia di gag

sti linguistici, grammelot spassanti da recitare tutti insieme come un ritornello del Blasco, di turbative d'animo, di accensioni mistiche e blasfeme, assistiamo al trionfo medievale della follia e al crollo ascensionale della ragione. Fino all'epilo-

go da luna park, il sacrificio del buffone Tano, impallinato contro un cielo bianco, le uova che volano come traccianti da carnevale, il tiro a segno dell'esistenza e la frittata è fatta ma anche servita.

Se di studio si tratta, anzi di "primitivo studio" come ha ricordato Punzo all'inizio, e se supplisce a più eclatanti aspettative (i soldi non ci sono e tutto si ricicla, meno la fantasia) siamo già sulla buona strada di una bellissima e delirante via crucis dell'uomo contempo-

raneo.

Le tessere del mosaico punziano, tratte dal magmatico mosaico rabelaisiano, guizzano di cromatismi sulfurei e di folgoranti invenzioni linguistiche. Il mondo gira e non sappiamo da che parte guardarlo. Qui, in questo spiazzo di clausura, c'è da tempo un osservatorio schizzato e incongruo. L'unico che funziona. "Tutto ciò che vediamo è qualcos'altro" è il leit motiv di questa emersione di verità sfaccettata come un mistero gudurioso.